

Un silenzio assordante

di Sergio Soave

Dario Biocca

SILONE

LA DOPPIA VITA DI UN ITALIANO

pp. 382, € 20,

Rizzoli, Milano 2005

Pochi libri sono stati tanto attesi quanto questa biografia di Dario Biocca su Silone. Infatti, dopo le vivacissime polemiche della fine degli anni novanta, e la vera e propria battaglia mediatica scatenata dalla notizia di un'attività spionistica di Silone, seguita dal volume *L'informatore: Silone, i comunisti e la polizia* scritto dallo stesso Biocca e da Mauro Canali (Luni, 2000; cfr. "L'Indice", 2000, n. 6), è comparsa un'opera che ne contestava radicalmente la tesi, attraverso un meticoloso lavoro di verifica di ognuna delle carte citate. Tale opera (Giuseppe Tamburrano, Gianna Granati, Alfonso Isinelli, *Processo a Silone. La disavventura di un povero cristiano*, Lacaita, 2001; cfr. "L'Indice", 2002, n. 3), poco considerata da quella stessa stampa che aveva lanciato l'affaire Silone, ha avuto, comunque la si giudichi, il merito di riconsegnare la questione al campo della storiografia. È così incominciata l'attesa per la replica di Canali e Biocca, un'attesa accresciuta dall'annuncio che entrambi stavano lavorando a nuovi volumi che – a loro dire – avrebbero posto la parola fine alla ormai pluriennale querelle. Ora, in pochi mesi, le risposte sono arrivate. Dopo un corposo lavoro di Canali (*Le spie del regime*, il Mulino, 2004; cfr. "L'Indice", 2005, n. 1) che, pur innovativo su altri aspetti, non ha aggiunto, per il caso Silone, nulla più che qualche inessenziale considerazione, è comparsa in libreria la biografia di Biocca.

In essa, l'autore richiama l'interesse del lettore su due questioni fondamentali: da un lato, la vicenda del Silone spia, dall'altro, il nuovo organico profilo del personaggio che viene letto (a differenza delle altre biografie siloniane apparse fin qui) in funzione di quel "peccato originale". Sul primo punto, infatti, Biocca conferma tutto quanto ha sostenuto in passato, e cioè che dal 1919 al 1930 (e non tra il '28 e il '30, come è accertato) Silone sarebbe stato un informatore della polizia. E qui nascono i primi problemi, perché in un'opera che viene annunciata come una "biografia definitiva", la conferma di una tesi molto discussa dovrebbe essere accompagnata da una confutazione serrata di chi la mette in dubbio. Invece Biocca (come già Canali) sceglie un'altra strada, quella cioè di ignorare sostanzialmente sia le obiezioni riguardanti la correttezza dell'attribuzione delle fonti da lui utilizzate, sia le argomentazioni logiche contrarie alla sua ricostruzione dei fatti. Tamburrano, Granati, Isinelli

hanno analizzato tutti i documenti da lui utilizzati e smontato l'assunto del suo primo libro? Biocca non si scompone e ripresenta la sua tesi tale e quale, senza aggiungere, almeno in nota, alcuna confutazione chiara di quanto sostenuto dai suoi critici più ostinati, i quali, per altro, sono citati una sola volta, quasi *en passant*.

Ora, nel lavoro storiografico, ignorare quanto su un argomento è stato scritto da altri, specie se in polemica diretta, è sempre un errore. Si può sostenere, cioè, ogni tipo di tesi, purché si accetti di misurarsi con gli interlocutori che la pensano diversamen-

lita. Anche perché se la storia non è sorretta da documenti che sia possibile giudicare inoppugnabili (come nel caso delle carte di polizia degli anni '28-'30 che Biocca ha avuto il merito di proporre al pubblico), la sua credibilità si riduce al minimo, una volta posta di fronte alle argomentazioni logiche contrarie.

E qui si aprirebbe un lungo capitolo che non è possibile sviluppare in questa sede. Ma, tra i mille dubbi, contraddizioni, perplessità che la versione di Biocca presenta, uno almeno andrà notato sul quale il suo silenzio è, come si suol dire, assordante. Come si sa, nel tracciare il profilo di Silone, i

corrente dei documenti che, secondo Biocca, costituirebbero la prova della sua miseria morale. Nessuno parla? Nessuno dice che dietro l'immagine dell'antifascista intemerato si cela un uomo che per undici anni ha fatto la spia del regime? E perché? Una semplice relazione varrebbe loro il plauso del capo del governo. E sono invece costretti a rispondere che "nulla è emerso" che possa squalificarlo, se non che da ragazzo "scagliò un calamaio contro un suo insegnante".

Ora, che cosa dice Biocca di questo documento? Nulla. Cita le relazioni del '35 e del '37, ma non quella del '39. La ignora.

sce bene le figure femminili della sua vita, approfondisce il tema dei rapporti con il fratello Romolo, presenta alcuni documenti inediti (tra cui una preziosa valutazione di Sforza sul moderatismo comunista dell'estate '43), fa luce su alcune vicende del periodo tra il '41 e il '44, quando Silone fu vittima dei servizi segreti, precisa la natura dei suoi contatti con Allen Dulles, aggiunge notizie interessanti sui rapporti tra gli americani e il Psi negli anni '44-'46, sottolinea lacune e imprecisioni nei ricordi che Silone affida a *Uscita di sicurezza*.

Sebbene Biocca non sia sempre preciso nella citazione delle fonti (si avvale, ad esempio, del carteggio Silone-Tasca, pubblicato da Bidussa, senza mai citarne il curatore e lo stesso accade per quelle carte dell'archivio del Pci già rese note dalle ricerche di Gasbarrini e Gentile), e non le abbia sempre analizzate con diligenza (lo spoglio di "L'Avanguardia" è sommario, mentre non è stata vista la collezione de "La Battaglia" di cui pure si parla), vi sono nel volume contributi indubbiamente positivi.

Se però, alla fine della lettura, ci si interroga sul profilo complessivo del personaggio Silone, del nuovo Silone, cioè, che egli presenta ai lettori, ancora una volta le perplessità prendono il sopravvento. Non è chi non veda, infatti, che, mettendosi per ipotesi dentro il quadro che Biocca propone, potrebbe emergere, e giganteggiare, pur nel male oscuro che la condiziona, la figura drammatica di una personalità forte, di uomo tormentato che attraversa da solo, senza difese di gruppo e senza vincoli di partito, tutta intera la tragedia del suo secolo. Il contrasto tra la viltà e il coraggio delle sue scelte, tra la torbida fragilità e l'ostinata fermezza, tra la doppiezza manifestata e la lineare compattezza del suo messaggio, sembrerebbero fatti apposta per esaltare il carattere eccezionale di una straordinaria vicenda umana. Per non parlare dell'incredibile metamorfosi che consegna improvvisamente alla storia della letteratura mondiale l'incerto e mediocre personaggio che, appena un anno prima, stila informative poliziesche allo stesso modo di qualsiasi altro burocrate del ministero e, spesso, con assai minore profondità.

Biocca ci riconsegna invece una figura sbiadita, condizionata per quasi tutta la vita dal timore (ma dove sarebbe documentabile?) che le carte di polizia che lo inchiodano escano improvvisamente alla luce. Non c'è il grande peccatore che si batte perché le cose si pieghino alla sua volontà, né il luciferino tessitore di trame che sviino i sospetti, ma il trepido errante in balia della sorte, e che, oltre tutto, dissemina i suoi libri di indizi di colpevolezza manifesti. Ma il Silone che tutti conoscono attraverso le sue opere, e la sua spesso solitaria battaglia per un socialismo rinnovato, è, comunque lo si voglia giudicare, altra cosa. E il nuovo profilo presentato da Biocca non ci persuade.

soave.sergio@isilone.it

S. Soave insegna Storia contemporanea all'Università di Torino

Circondarsi di spiriti inquieti

di Maurizio Tarantino

CARTEGGIO CROCE-TILGHER

a cura di Alessandra Tarquini

pp. XXVIII-171, € 22,50, il Mulino, Bologna 2004

Benedetto Croce amava circondarsi di spiriti inquieti, almeno finché la sua inquietudine (quella "strutturale", per intendersi, che gli dettò le terribili immagini della *Fine della civiltà*), non divenne tale da rendergli insopportabile l'inquietudine altrui. Perché allora il rapporto di amicizia e stretta collaborazione con Adriano Tilgher (spirito certo non quieto), iniziato nel 1906 e fattosi intensissimo dopo il 1908, si esaurì già nel 1911? È questa la domanda che sorge spontanea al primo sguardo sul *Carteggio Croce-Tilgher*. La risposta che offrono le lettere (e i documenti inediti scoperti dalla curatrice), al di là delle contingenze, contribuisce a definire i connotati di un "intellettuale" tra i più curiosi del Novecento italiano, offrendo anche qualche nuova prospettiva su anni cruciali per la cultura europea. Quelli in cui il carteggio si intensifica, gli anni della "Voce" e della "riscoperta" dell'idealismo; ma anche quelli successivi, nei quali comunque i due continuano saltuariamente a dialogare.

A proposito di Gentile, verso il quale entrambi condivideranno una decisa benché dissimile avversione (*Lo spaccio del bestione trionfante: stroncatura di Giovanni Gentile* è il titolo forse più celebre fra quelli di Tilgher); e a proposito del fascismo, cui Tilgher (pur tra i firmatari del manifesto antifascista redatto da Croce) finì più tardi per aderire. La risposta al perché un rapporto, così denso di aspettative da parte di entrambi, si interruppe così bruscamente, ha poco

a che vedere con la politica (che li dividerà a cose già fatte), e anche con l'insofferenza crociana per l'intermittente produttività di Tilgher (legata, come si sarebbe visto di lì a poco, a un suo momentaneo stato di precarietà). La risposta ha a che vedere con qualcosa di meno evidente, e mi pare vada connessa a quella che dovrebbe darsi a un'altra domanda, più generale e ben più grave di contenuti: perché la filosofia dello spirito di Benedetto Croce non ha avuto, tranne rare eccezioni, altro che pedissequi divulgatori o convulsi (e, appunto, inquieti) "superamenti"? Ma qui il discorso si farebbe troppo lungo, e oltrepasserebbe Tilgher, e perfino Croce.

Scavando con ammirevole zelo negli indici, e nel sobrio ma esauriente apparato di note (il che è in sintonia con la tradizione della ormai quasi quarantennale collana dell'Istituto italiano per gli studi storici, di cui questo carteggio fa parte), Stefano Miccolis ("Belfagor", 2005, LX/1, pp. 126-7) ha scoperto tre o quattro casi di omonimia e semiomonimia che hanno tratto in inganno la curatrice. Ci piace concludere questa nota spendendo due parole sull'ultimo tra quelli indicati dal valente recensore: un lapsus che ha trasformato, nell'indice dei nomi, il teorico del sindacalismo rivoluzionario Georges Sorel nel suo semiomonimo personaggio stendhaliano Julien. Un lapsus che forse ha una sua chiave nel titolo (*Rosso e Nero*, 1995) del libro-intervista di Renzo De Felice (di cui la curatrice fu allieva). Ma che svela anche un inospettato, e "caldo", angolo letterario – una storia che legge romanzi! – nella fredda e lucida "scuola filologica" defelicianiana. A tutti i discepoli della quale (e, perché no, agli storici *tout court*) sarebbe forse da augurare un'altrettanto partecipe frequentazione dei classici della letteratura.

te; tanto più quando non si tratta di interpretazione dei fatti, ma della verifica della validità delle fonti che sono alla base della ricostruzione dei fatti stessi. Purtroppo, invece, a chi si sia sottoposto alla lettura incrociata delle

vari apparati investigativi del regime sono concordi nel ricordare, in relazioni del '35 e del '37, che, per salvare il fratello, incarcerato nel '28 e passibile di condanna a morte, lo scrittore "tentò di prestarsi come nostro informatore" e

già lasciano intendere che il tentativo non si concretizzò. Nel '39, però, il ministero dell'Interno, infastidito dall'enorme successo internazionale dei libri di Silone che minavano alla base la credibilità del regime, mobilita tutti i servizi perché si trovi "qualche eventuale episodio della vita privata del predetto allo scopo di poterlo squalificare all'estero". La ricerca è vana, benché almeno otto dirigenti dei servizi siano al



ta privata del predetto allo scopo di poterlo squalificare all'estero". La ricerca è vana, benché almeno otto dirigenti dei servizi siano al